

Henrik Pontoppidan

L'OSPITE REGALE

Traduzione e postfazione  
di Fulvio Ferrari



I PERBOREA

# I

A chi si aggira nella confusione di una grande città capita, di tanto in tanto, di pensare – forse con un breve, nostalgico sospiro – alla vita in campagna, fantasciando un'esistenza in cui lo scorrere del tempo è una benedizione di Dio. Si immagina una serie infinita di giorni che si succedono sereni l'uno all'altro, dove ogni minuto trascorre con la stessa solenne esattezza con cui un orologio a pendolo misura l'eternità nella stanza di una vecchia contadina.

Eppure, in realtà, non esiste luogo dove il tempo sia più fugace, dove la vita appaia più breve che in campagna. Anche se i giorni, presi uno a uno, possono apparire lenti nella loro monotonia, già le settimane corrono, gli anni volano. E poi, un bel giorno, la vita se n'è andata come il frammento di un sogno in una notte d'estate o d'inverno.

Quando il giovane medico Arnold Højer e la sua graziosa mogliettina si resero conto

di abitare a Sønderbøl già da sei anni, e di essere sposati da altrettanto tempo, non poterono fare a meno di mettersi a ridere per lo stupore. Sei anni! Impossibile! Non potevano essere passati più di sei mesi da quell'indimenticabile notte stellata in cui, sposini novelli, erano arrivati lì in diligenza. Certo, nel frattempo avevano messo al mondo tre bambini e la loro casa, che all'epoca era ancora odorosa di calce e non era altro che il risultato di un lavoro artigianale, si era trasformata nel centro del mondo e nella soglia del paradiso.

Tutti e due venivano dalla capitale e, nonostante la grande felicità che dava loro l'amore, all'inizio erano disperati. Le numerose nuove conoscenze, gli usi forestieri, perfino il paesaggio dello Jylland, privo di alberi e sovrastato da un cielo immenso, li confondevano come fossero due pulcini smarriti.

Alla signora Emmy venivano le lacrime agli occhi al solo pensiero di Copenaghen. Quando Arnold andava a visitare i suoi pazienti, lei si metteva a sedere nel suo studio, con la struggente impressione di essere stata abbandonata, senza riuscire a fare altro che aspettare il suo ritorno.

Era strano, a pensarci adesso! Davvero era stata così puerile! Era rimasta seduta alla finestra, con la guancia teatralmente appoggiata alla mano, a fissare le scure collinette ricoperte d'érica, con la vertiginosa sensazione di essere stata lasciata sola su un pianeta sconosciuto, lontanissimo nell'universo infinito. Niente meno!

Un posto più isolato di Sønderbøl era difficile trovarlo. La stazione era a più di venti chilometri di distanza, una diligenza assicurava il collegamento con il mondo circostante, ma loro non vedevano mai nemmeno quella. La grande vettura gialla, con il cocchiere vestito di rosso scarlatto, che pure avrebbe potuto portare un po' di vita in quel paesaggio cupo, attraversava il paese di notte, sia nel viaggio di andata che in quello di ritorno. Così illuminava soltanto i loro sogni quando, nell'oscurità, percorreva con un rimbombo la strada maestra, strascicando sulla tendina della camera da letto la luce della sua lanterna.

Il paese consisteva soltanto di sette o otto misere masserie e di un numero doppio di casupole di povera gente. Non ci abitava nemmeno la famiglia di un prete, c'era solo un maestro di scuola, che oltre-tutto era un terribile attaccabrighe.

Il primo anno erano venuti in visita parenti e amici, curiosi di vedere come si erano sistemati laggiù in quel deserto. Già l'anno successivo, però, le visite si erano diradate e, d'altro canto, loro non ne sentivano nemmeno la mancanza. Ora, dopo sei anni, non facevano neanche più caso alla solitudine.

Semplicemente, non ne avevano il tempo. Emmy era tutta presa dalla casa e dai bambini, e quando Arnold non era a visitare i suoi pazienti si dava da fare in giardino oppure se ne stava a sudare nella legnaia, perché per conservarsi in salute segava e tagliava egli stesso la legna che riuscivano a trovare in quella terra priva di alberi. Per distrarsi avevano quel paio di giornali che arrivavano tutti i giorni, e d'inverno si abbonavano a un circolo di lettura che, ogni due settimane, procurava loro otto chili della migliore letteratura dell'anno.

L'avevano scritto in faccia, sia nei lineamenti che nei colori: stavano bene ed erano contenti. All'interno del recinto che circondava la casa e il giardino, e che li proteggeva dalle tempeste dell'ovest, si erano costruiti un piccolo paradiso terrestre, dove un piccolo Caino e un piccolo

Abele si abbronzavano al sole e al vento, e una figlia di Eva di appena un anno e con i riccioli d'oro stava in groppa alla mamma come un agnello grasso, mentre diverse specie di animali utili e prolifici schiamazzavano, chiocciavano e grugnivano sull'aia e nei rustici.

Se non fosse stato per il loro vicino, il maestro Sørensen, e la sua consorte dallo sguardo vitreo, la loro felicità sarebbe stata perfetta.

Un giorno di febbraio, dopo che per lungo tempo non avevano avuto notizie dai parenti di Copenaghen, arrivò dalle due cugine e dal cugino di Emmy una lettera che annunciava il loro arrivo per il carnevale.

Non era il momento migliore per esibire le loro meraviglie: il giardino era coperto di neve e, all'interno, lo spazio si era fatto piuttosto ristretto, per cui era un problema dare da dormire agli ospiti. Emmy, però, aveva sempre una soluzione per tutto. Con le sue mille arti spostò letti e divani, e fece anche grandi preparativi in cucina. I forestieri si sarebbero sentiti i benvenuti, senza notare nient'altro, così diceva. Inoltre era per lei una specie di missione mostrare a quei cittadini che vita